



VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE: IL PRIMO PASSO È RICONOSCERLA

di Monica Lanfranco

Davvero gli uomini e le donne possono convivere senza che i primi siano violenti con le seconde?" Una mia amica, oggi cinquantenne, mi confessò, qualche tempo fa, che da quando si era sposata, appena ventenne e fino al divorzio (circa 18 anni dopo), veniva regolarmente picchiata dal marito. Lui aveva quasi da subito rivelato il suo volto violento, dopo un breve periodo di equilibrio. Silvia (la chiamerò così) aveva dato per scontato per anni che nelle relazioni tra i due generi la violenza fosse inevitabile, un accessorio indispensabile. In parte, a corollario di questa convinzione, trasmessa anche della madre di Silvia con il consenso del suo ambiente sociale, lei stessa pensava che una donna meritasse quel trattamento.

Non stiamo parlando di una donna del profondo sud (o del profondo nord) deprivato e di una classe sociale disagiata ma dell'esperienza di una donna del nord di classe media. Come vuole la tradizione sessista, condivisa e tollerata, a ogni latitudine, la

sua vita è stata sottesa alla massima: "Arrivato a casa picchia tua moglie: tu non sai perché, ma lei sì".

Approdare, per Silvia, a porsi la domanda "Davvero gli uomini e le donne possono convivere senza che i primi siano violenti con le seconde?" ha rappresentato per lei, alle soglie dell'età matura e con una figlia già adolescente, l'inizio del percorso di riconoscimento della violenza. Quella subita, quella introiettata, quella trasmessa, quella potenzialmente trasmissibile da lei a sua figlia. Che viene accettata perché non la si riconosce e viene rimossa socialmente con un'alzata di spalle, perché c'è sempre qualcosa di più importante di cui occuparsi: quasi mai le donne vengono al primo posto.

Da alcuni decenni sono soprattutto le/gli studiose/i di psicopedagogia infantile che lavorano su bambini e bambine traumatizzati a sostenere la necessità d'insegnare come riconoscere i pericoli che possono, purtroppo, arrivare dagli adulti, quelli che dovrebbero essere loro alleati e protettori. Dall'esperienza di



Monica Lanfranco è una femminista, una giornalista e una formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Da 17 anni dirige il trimestrale *Marea* e tiene un blog su *Il fatto quotidiano*. Nel 2009 ha pubblicato "Letteralmente femminista" (Edizioni Punto Rosso). Dal suo ultimo libro "Uomini che (odiano) amano le donne" (Edizioni Marea, 2013) ha tratto lo spettacolo teatrale "Manutenzioni – uomini a nudo". www.monicalanfranco.it; www.altradimora.it; www.mareaonline.it www.radiodelledonne.org; <http://manutenzionilapiece.wordpress.com/>.

“assecondamento” e di accettazione della violenza sui piccoli parte infatti la riflessione per capire come, senza un adeguato input verso il riconoscimento dei propri diritti, il soggetto che diventa oggetto di violenza, non solo è destinato a subirla ma spesso a riperpetuarla a danni di altri in futuro, in una spirale senza fine.

Gli effetti di questa cultura diffusa sono, come punta visibile, i 130 femminicidi avvenuti nel 2013 in Italia. Ma ciò che deve davvero destare preoccupazione è, in primo luogo, che la violenza (non solo quella che sfocia nel sangue) divampa principalmente dentro le mura domestiche e nelle relazioni affettive che dovrebbero essere il luogo della protezione e della condivisione. Quasi tutte le violenze vengono compiute da uomini vicini, vicinissimi alle donne, uomini che sono stati in relazioni intime con le vittime.

Troppo spesso la stampa descrive le violenze come “passionali”, come se si potesse concepire la coniugazione dell’amore e della

passione con un senso di possesso che arrivi a gesti di annientamento e morte.

La storia italiana ci ricorda che ci sono voluti 15 anni tra il “no” di Franca Viola al matrimonio riparatore (1965) e la cancellazione dal codice penale dell’attenuante dell’onore in caso di femminicidio.

Non si nasce femminicida ma lo si può diventare anche perché esiste una sottovalutazione sociale dei passaggi che precedono l’approdo alla violenza finale: si tollerano comportamenti sessisti definiti “scherzo”, si simpatizza con varie forme di disprezzo e di volgarità contro le donne, si minimizzano il bullismo, l’omofobia e tutti i comportamenti che costituiscono il terreno di coltura che è già sinonimo di violenza. La rete ne è piena, i social network e YouTube pullulano di siti “divertenti”, che in realtà sono, spesso, istigazione a delinquere. Il lavoro grande e urgente da fare è sul terreno dell’educazione, della formazione, sin dall’asilo, subito e con urgenza.

Morire di parto in Burkina Faso

Aïcha e suo marito Abdou hanno avuto il loro primo figlio nell’aprile 2008 ma poco dopo il parto l’ostetrica ha detto che Aïcha doveva essere trasferita in un altro ospedale perché stava perdendo troppo sangue. Abdou ha dichiarato: “Il conducente dell’ambulanza ha insistito perché gli dessimo 1500 franchi cfa (2,30 euro) prima di partire”. Al marito di Aïcha è stato poi chiesto di andare a fare le analisi del sangue di sua moglie: “Sono stato in un laboratorio nelle vicinanze. Erano quasi le tre del mattino e non c’erano trasporti, così sono andato a piedi. Erano passate le cinque quando arrivai in ospedale ma non trovai né mia moglie né i miei amici. Poi arrivò un dottore. Mi disse che mia moglie era morta”.

Italia: vincere paura e vergogna

“È riuscito a farmi credere che, nonostante i lividi e il polso rotto, fosse stata colpa mia... e poi avevo paura! Paura che mi potesse fare ancora più male. Pensavo: “E se non lo arrestano? Viene sotto casa e mi sgozza!” Mi ha rubato le chiavi di casa! E il terrore dopo 10 anni di psicoterapia e due ricoveri, che sono serviti a uscire da una forte depressione. Ancora oggi mi sveglio urlando, pensando di avere ancora lo strofinaccio di casa legato in bocca e le mani e le caviglie unite... io che cercavo di chiedere aiuto e lui che mi riempiva di calci e pugni. Era più grande di me quindi non avevo neanche la possibilità di difendermi. Mi vengono i brividi. Ma da quest’anno ho deciso “almeno” di non nascondermi più e di non vergognarmi più. Forza ragazze! E grazie!”

Stefania Urgesi,
società di Amnesty International Italia